

SALMO 55
e
Matteo 11, 2 - 11

Abbiamo a che fare ancora e sarà così per un pezzo, con i salmi che appartengono a quella raccolta che rimane un po' frastagliata e indefinita e che comunque riusciamo ad apprezzare per una sua inconfondibile fisionomia spirituale: la raccolta dei salmi che vanno da 50 a 72. Salmi che ci aiutano, in un certo modo, anzi, ci incoraggiano ad accompagnare Davide nel corso della sua permanenza nel deserto. Ne abbiamo già parlato e adesso ancora una volta, mentre siamo alle prese con il salmo 55. Davide nel deserto, in quel tempo di solitudine e di amarezza che, peraltro, come già sappiamo, è tempo che costituisce per Davide, l'occasione di intraprendere un itinerario di profonda conversione del cuore. È proprio la permanenza nel deserto che conduce Davide a un incontro con il Dio Vivente che si impone nella gratuità assoluta di una rivelazione d'amore, là dove Davide è rifiutato, là dove Davide è condannato, là dove Davide è costretto a muoversi per tanto tempo, per anni di seguito, in un contesto così impervio, Davide è accolto nell'intimità segreta della comunione con il Dio Vivente. Di questo già ci siamo resi conto. È per questo che la fisionomia propriamente spirituale dei nostri salmi – è evidente che ogni salmo è testimonianza orante che ci interpella nel discernimento spirituale della nostra vocazione - ma questa particolare connotazione che abbiamo colto e continueremo a cogliere proseguendo nella lettura dei salmi che fan parte di questa raccolta, assume per noi un significato di particolare urgenza, di particolare autorevolezza in vista di quella ricerca che ci riguarda tutti insieme e che ciascuno di noi poi è condotto ad affrontare nelle particolari condizioni del suo vissuto. Ci siamo resi conto, proprio leggendo gli ultimi salmi che stanno ormai alle nostre spalle, 52, 53 e 54, del motivo che, a parte gli aspetti di ordine logistico, rende così drammatica la permanenza di Davide nel deserto. Non soltanto un dramma di ordine tecnico o di ordine giudiziario, con implicazioni oggettive che danno spazio a una macroscopica ingiustizia. Ma una questione che assume un aspetto particolarmente corrosivo, direi proprio, micidiale per quanto riguarda la lucidità interiore, la sapienza del cuore umano, la capacità di discernimento, per quanto riguarda gli eventi di questo mondo, dato che Davide ha a che fare con l'esperienza tristissima e, lì per lì, proprio travolgente, del tradimento. Il tradimento. Ricordate che ne parlavamo la volta scorsa, basta dare uno sguardo all'intestazione del salmo 54, gli abitanti del deserto di Zif si rivolgono a Saul e lo informano:

“Davide ha cercato rifugio presso di noi”

«Davide si è nascosto presso di noi». Una delazione che assume l'aspetto oggettivo di una minaccia incombente per Davide che dovrà sottrarsi con una fuga precipitosa. Ma un tradimento che sconvolge intimamente l'animo di Davide. Perché non è soltanto così l'informazione trasmessa a Saul da parte di coloro che abitano in quel territorio, che sanno come muoversi e che avendo a che fare con un latitante informano l'autorità pubblica. Qui è tradito l'amore. Il tradimento riguarda esattamente il valore pieno, sincero, autentico di quella relazione di servizio, di impegno, di solidarietà. Relazione d'amore che Davide ha a suo tempo e ancora negli ultimi momenti di questa sua avventura, anche se in un contesto così precario e così pericoloso, quella relazione d'amore che Davide ha saputo instaurare nei confronti di quella gente. È quanto leggiamo nel capitolo 23 del Primo Libro di Samuele. Ebbene, un amore tradito. E il deserto per Davide è luogo di impatto con questa scandalosa provocazione. Ne parlavamo a suo tempo, là dove proprio in quel contesto Davide ha a che fare con *«l'Emmanuele»*, *«Dio con noi»*. Con chi dimora Davide nel deserto? Ma ne parlavamo una settimana fa. Con chi? Gli zifesi dicono *«è con noi!»*, *«con noi»*, *«con noi è il Dio Vivente»*. Davide nel deserto. Fatto sta che quella vicenda che un salmo così breve ma così essenziale, così pregnante teologicamente e che leggevamo una settimana fa, quella vicenda certamente lascia tracce. Davide nel deserto coinvolto in un'avventura pedagogica che lo chiama a intraprendere il viaggio della vita nel senso più opportuno del termine, là dove si tratta di immergersi nella relazione con la rivelazione di un amore gratuito, di una presenza che accoglie,

malgrado tutte le contraddizioni empiriche, per un puro e gratuito motivo d'amore. Ed è questo viaggio quello che Davide ormai ha intrapreso. È questa immersione, è questo battesimo, è questo tuffo nel mistero della presenza che si rivela come inesauribile capacità d'amore. Come smisurata capienza d'amore. Come fedele testimonianza di una provvidenza d'amore. Inesauribile. Davide nel deserto. Ma, vedete, qui sta cambiando il senso di deserto rispetto al dato oggettivo che con questo termine noi possiamo ben identificare o immaginare. Il deserto del tradimento là dove è in questione, per l'appunto, la qualità della vita. Là dove il viaggio che dà forma alla nostra vocazione alla vita prende senso in rapporto a un intreccio di relazioni che sono qualitativamente attivate in quanto sono relazioni d'amore. E il deserto qui si viene configurando come il tradimento della vita. Il tradimento della qualità della vita. L'oppressione, l'avvilimento, lo stordimento, l'abbruttimento della vita là dove le relazioni che danno forma al viaggio in cui si compie la vocazione alla vita, quelle relazioni sono ripiegate su posizioni che soffrono l'esperienza inconsolabile di un amore tradito. Di un'impossibilità di amare. Ecco: salmo 55, il nostro. Vedete, abbiamo a che fare con un'altra supplica più ampia, in questo caso, di respiro più ampio. Ci sono anche, nel nostro salmo 55 che adesso subito leggeremo, momenti di sosta di carattere più meditativo. Abbiamo sempre a che fare con quella situazione che abbiamo già potuto mettere a fuoco e anzi adesso il nostro salmo 55 ci aiuta a procedere innanzi in modo tale da attivare un discernimento che sia sempre più intenso, penetrante, proprio per quanto riguarda la realtà di questo deserto che mette in questione la nostra vocazione alla vita, come quella di Davide, là dove si tratta di fare i conti con il tradimento dell'amore. Dividiamo il nostro salmo in tre sezioni. La prima sezione fino al versetto 9: «uno stato di agitazione». La seconda sezione dal versetto 10 al versetto 15: vedremo meglio come in questi versetti viene chiarito il motivo di questo stato di agitazione. Terza sezione dal versetto 16 al versetto 24. Ed ecco che siamo rimandati all'incontro con il vero interlocutore di Davide, là dove il deserto, che assume un aspetto sempre più minaccioso, sempre più pericoloso, sempre più scandaloso, perchè è il deserto nel quale è tradito l'amore – per questo è deserto! - ecco che il deserto rimane, anzi, si viene illuminando in modo sempre più preciso, come il luogo dell'incontro con la Presenza che è protagonista di una novità assoluta, la vera novità: quella rispetto alla quale Davide è un miserabile mendicante. L'Amore vero e gratuito. Dal versetto 2 al versetto 9, leggiamo:

“porgi l'orecchio Dio alla mia preghiera”

dunque è lui, il nostro Davide, diamogli questo nome tanto per intenderci poi potremmo anche lasciarlo nell'anonimato e coprire il vuoto di quel nome taciuto con tanti altri nomi,

“porgi l'orecchio Dio alla mia preghiera, non respingere la mia supplica, dammi ascolto, rispondimi, mi agito nel mio lamento sono sconvolto al grido del nemico, al clamore dell'empio”

dunque Davide è agitatissimo. Lo dice lui stesso. È stretto in una morsa. Per questo si lamenta. Dichiarò di essere sconvolto. Qui molteplici riferimenti a testi anticotestamentari su cui non mi soffermo, da parte sua fa di tutto per essere ascoltato e nella solitudine che certamente lo accompagna mentre sta scappando di qua e di là, di deserto in deserto, avverte la presenza di un nemico: lo chiama «l'empio». E l'empio oltretutto è un nemico petulante, un nemico invadente, un nemico che grida, un nemico che acclama, vedete, un nemico strepitoso, non è un nemico, in questo caso, subdolo e appartato. Per quanto Davide si trovi nel deserto, questo deserto è per così dire, fittamente popolato. Più avanti nel salmo veniamo a sapere che questo deserto è addirittura una città. E che una città possa configurarsi come un deserto non ci stupisce affatto. E vedete che allora le definizioni di ordine empirico per distinguere un deserto da una città non contano più un bel niente. La città può essere abitata così come si affronta un deserto. E un deserto può essere fittamente popolato e rumoroso come una città. Perché? Perché il dato essenziale sta in quell'incertezza che spacca il cuore di Davide, come egli dichiara proprio qui:

“contro di me riversano sventura, mi perseguitano con furore, dentro di me freme il mio cuore”

versetto 5,

“piombano su di me terrori di morte. Timore e spavento mi invadono e lo sgomento mi opprime”

dunque questa incertezza. Proprio un'incertezza radicale, che scompensa il cuore, che disturba in maniera tragica, che non ha soltanto la fisionomia della paura così come normalmente si presenta, ma qui attraverso l'esperienza di quello che è stato il tradimento dell'amore, ormai serpeggia e tende ad imporsi il sospetto che non soltanto il tradimento dell'amore sia un episodio, è avvenuto, è stato un caso, è capitato quella volta, in quel contesto, con quella gente, ma il sospetto che il tradimento sia continuo, inevitabile, permanente, capillare, in modo ossessivo e dunque insuperabile. E vedete bene che probabilmente proprio qui sta il deserto di Davide: in questo sospetto non soltanto di essere stato, come i fatti hanno già dimostrato in modo esplicito, di essere stato oggetto di tradimento reale, come è avvenuto, o possibile da parte di avversari conosciuti, ma il sospetto che sia sempre così. Che per forza sia così. Che debba essere così. E allora, vedete, il mondo è deserto, la storia umana è deserto. Ogni agglomerato umano è deserto, ogni azione umana è deserto. Tutto è desertificato. È per questo che Davide è tanto agitato, che Davide qui strepita e dice:

“dentro di me fremito il mio cuore, piombano su di me terrori di morte”

versetto 5 che già leggevamo,

“timore e spavento mi invadono e lo sgomento mi opprime”

e man mano che Davide si arrabatta arrancando in queste zone di deserto, Davide è sempre più risucchiato nel vortice interiore della diffidenza. L'amore è impossibile. L'amore, se ancora vogliamo conservare questa terminologia, è inevitabilmente inquinato. E se affiora di tanto in tanto qualche frammento di autenticità affettiva, è per in qualche modo dimostrare come si tratta di casi sporadici e in un certo modo addirittura pericolosi, perchè rendono ancor più dolorosa l'esperienza del tradimento. È dominante, è ossessionante. Non se ne può più, ma è così e non c'è altra modalità interpretativa delle cose che avvengono. Notate bene che tutto già per come stanno andando le cose qui, nell'avventura di Davide, ci suggerisce la constatazione che il deserto in realtà è già interiorizzato, è già assorbito, è già un territorio interiore nell'animo di Davide, nel cuore di Davide. Davide bazzica nel deserto, si trascina nel deserto, è preda di questo sospetto che stringe il cuore, che soffoca la vita, che fa di lui un interlocutore sempre bisognoso di difendersi e sempre preoccupato di non cedere alle lusinghe di un amore che comunque è fallace, è illusorio e addirittura patologico? Ecco: Davide ha il deserto nel cuore. È desertificato lui. E qui, i versetti 7, 8 e 9 adesso aggiungono, come dire, un'invocazione che dà spazio a un vagheggiamento. Dà spazio al desiderio che ci sia un altro deserto. Dice il versetto 7:

“dico: chi mi darà ali come di colomba per volare e trovare riposo?”

«se ci fosse un altro deserto! Se ci fosse un deserto “buono”! Un deserto bello! Un deserto dove trovare, finalmente, riposo. Potessi volare come una colomba!». Notate «colomba». Ricordate la colomba di Noè? Ecco, Genesi capitolo 8. Ma ricordate anche che «colomba», «ionà», è il nome di Giona, il profeta. Ricordate Giona quando intraprende un viaggio che in realtà è una fuga? Ed ecco: *«potessi - dice Davide qui - andarmene lontano, fuggire anch'io, perchè non ne posso più di questo deserto!»*,

“errando fuggirei lontano, abiterei nel deserto”

ma è un vagheggiamento molto ambiguo questo: *«potessi trovare la strada che mi consentirebbe di*

fuggire da questo deserto per inventarne un altro». Ma questa è stata già l'avventura di Giona, a suo tempo. È un'avventura paradossale, grottesca che si traduce in un naufragio senza possibilità di recupero, se non fosse vero che proprio quel naufragio di Giona che voleva fuggire per andarsene chissà dove, si trasforma in realtà nell'incontro con il Dio Vivente che è fedele alla sua parola e che pesca Giona, naufrago in fondo al mare e nella pancia di un mostro marino. Ma questo è un altro discorso, adesso. Qui è Davide che si immagina questa soluzione che dovrebbe essere definitivamente consolante, rassicurante, gratificante,

“errando fuggirei lontano, abiterei nel deserto e riposerei in un luogo di riparo dalla furia del vento e dell'uragano”

«*finalmente potessi trovare quel deserto!*». Il deserto così come molto spesso se ne parla nel linguaggio diciamo così pastorale delle nostre chiese che poi, in realtà, è soltanto un vagheggiamento piuttosto ambiguo e comunque irraggiungibile. Perché il deserto è quello in cui si trova Davide, non ce n'è un altro. Eppure Davide sospira, geme, immagina, vagheggia. Ma non è così. Anche perché e noi già ce ne siamo resi conto, dovunque Davide potesse mai fuggire alla ricerca di un deserto ideale, che sia luogo di riposo, di rifugio, di gratificazione, in realtà il deserto se lo porterebbe dietro, ce l'ha con sé. È già dentro di lui il deserto. Proprio là dove in lui abita il sospetto. E più che il sospetto ancora in lui abita la diffidenza. In lui abita ormai l'esperienza di quel tradimento che è divenuta convinzione implicita che sia impossibile affrontare la vita e procedere nelle relazioni lungo il cammino in una dimensione d'amore. Nella gratuità dell'amore. Impossibile! Non è così! Semmai sono chiacchiere abbastanza superficiali e inconcludenti e già Davide si è stufato. E quando qui Davide parla di questa situazione che gli è avversa, in realtà sta esplicitando quel che porta dentro di sé e che fa parte di lui. Il conflitto è ormai dentro di lui e quell'esperienza del tradimento subito in realtà è in lui l'esperienza di un amore impossibile. Non soltanto Davide sta registrando le conseguenze di una mancata disponibilità d'amore da parte di altri. La mancata accoglienza d'amore presso gli altri a cui lui pure aveva titoli, almeno riteneva, per presentarsi favorevolmente ma adesso Davide sta constatando che in lui è soffocata, esaurita, consumata questa capacità di aprirsi a relazioni gratuite nella autenticità dell'amore. Ed ecco la seconda sezione del nostro salmo, dal versetto 10. Qui dice:

“disperdili Signore confondi le loro lingue. Ho visto nella città”

ecco, adesso parla di una città. Una città che è il luogo in cui si assommano tutte le malefatte: «*ne ho viste di tutti i colori*»,

“violenza e contese, giorno e notte si aggirano sulle sue mura. All'interno iniquità, travaglio, insidie. Non cessano sulle sue piazze sopruso e inganno”

è una città assediata. La città cerca di difendersi, ci sono le mura, le sentinelle sugli spalti. Ma poi, in realtà, il guasto è già dentro. Soltanto il danno si prospetta per questa città perché è assediata da nemici che la minacciano dall'esterno, ma perché già in piazza è abitata questa città da «*iniquità, travagli, insidie di ogni genere (...) sopruso e inganno*». E, vedete, che quello che Davide registra nel caso di una città, quella città – anche qui la città è anonima. È Babilonia così come è Gerusalemme. Così come è la nostra città – e quello che Davide sta registrando in rapporto alla sua città che è il deserto, sta constatando nel suo vissuto personale, là dove l'assedio di cui si è dichiarato vittima perché si è trovato alle prese con aggressori perversi e odiosissimi, ecco che quella morsa infernale che lo ha per un momento afferrato si è insediata in lui come il suo modo d'essere, come il suo impianto interiore, come la gestione del suo vissuto nel rapporto con il mondo circostante. Non soltanto la città si vede dall'esterno, ma è la città che guarda il mondo. È lui non soltanto in quanto preda di angherie da parte di ingiusti aggressori ma è lui che guarda attorno a sé

con quella diffidenza radicale, massimamente inquinante che si è insediata nell'intimo del suo stesso cuore. Il nemico è dentro! Tant'è vero che adesso dice:

“se mi avesse insultato un nemico, l'avrei sopportato. Se fosse insorto contro di me un avversario, da lui mi sarei nascosto. Ma sei tu, mio compagno, mio amico e confidente, ci legava una dolce amicizia, verso la casa di Dio camminavamo in festa”

dunque, vedete, il nemico è l'amico, sta dicendo adesso Davide. E l'amico è l'altro me stesso!

“sei tu mio compagno, mio amico e confidente”

in greco qui «*il mio compagno*» diventa poi «*isopsiche*»: «*sei tu che sei l'altro me stesso*». E a questo punto Davide ha paura di dire «*tu*». Appunto non dice più «*tu*». Perché dire «*tu*» significa trovarsi alle prese con questa avventura devastante che fa della sua vita un deserto senza amore. Ma, vedete, non dice più «*tu*» perché ha un nemico che lo insidia? Non dice più «*tu*» perché ha paura di se stesso. Questa incredulità nell'amore, di Davide, è il vero deserto. È questa inaffidabilità che Davide registra in se stesso – Davide è inaffidabile per se stesso – che emerge come il dato più tragico della sua avventurosa permanenza nel deserto:

“sei proprio tu, mio compagno, mio amico e confidente. Ci legava una dolce amicizia. Verso la casa di Dio camminavamo insieme”

tanti buoni propositi! Tante generose testimonianze! Tante dichiarazioni affettuose! «*Io sono alle prese con l'evidenza di un cuore umano, il mio, che è inaffidabile!*». E Davide a questo punto non fugge più! Quel momento in cui ha vagheggiato di potersene andare a trovare un deserto, una casa di spiritualità come si dice oggi, un momento come dire, proprio così, che Davide, se ancora ci pensa, gli fa venire il voltastomaco, ma Davide non ci crede più! E non può fuggire! Può stare nel deserto, solo nel deserto! Proprio qui è il punto. Il salmo 55 qui vuole condurci: il deserto in quanto è la condizione in cui la nostra vita si trascina senza amore. E allora la terza sezione del nostro salmo, dal versetto 16 in poi:

“piombi su di loro la morte”

dunque un linguaggio imprecatorio che non ci disturba affatto,

“scendano vivi negli inferi, perchè il male è nelle loro case, nel loro cuore. Io invoco Dio”

ecco, attenzione. Qui Davide è alle prese con l'urgenza di un discernimento che finalmente affronti la realtà desertica del suo cuore umano. E, vedete, Davide dice «*io*» - molto importante sottolineare il pronome di prima persona singolare,

“io invoco Dio”

«*io*». E vedete come è sospirata questa invocazione. Come in questa invocazione Davide sta manifestando tutto il dramma dell'esperienza di desertificazione interiore, là dove Davide si è reso conto lui è incredulo nell'amore. E si è reso conto che non si fida di se stesso. Ebbene, vedete,

“il Signore mi salva”

è quello che già avevamo colto nel salmo 54. Adesso il salmo 55 amplia, arricchisce, va più a fondo. C'è un interlocutore. L'unico. Il vero interlocutore. È la presenza che non tradisce, che non dimentica, che non fugge, che non imbrogia. Nel deserto, nella città, che si chiami Babilonia o che

si chiami Gerusalemme, nel vissuto di tutti e di ciascuno. E Davide è alle prese con questo interlocutore. È l'avventura per eccellenza nel corso della sua permanenza nel deserto. Ce ne siamo già resi conto. E, infatti, la sezione che stiamo leggendo è tutta costruita in modo tale da instaurare una relazione più che mai misteriosa, ma veramente potentissima, per quanto riguarda la fecondità che genera vita, tra Davide che dice «io» e il «Tu» di Dio. «Tu». Arriveremo tra qualche momento al versetto 24 – voi già potete gettare uno sguardo in quella direzione – l'ultimo versetto del nostro salmo. «Tu». «Io» - «Tu». E in questo dire «io», vedete, Davide sta raccogliendo tutta la sua fatica. Sta sospirando e gemendo, sta raccogliendo tutti gli elementi di questa ricerca che pure lo ha impegnato e che adesso ha tutte le caratteristiche, per lui, di un' avventura disperata. S'è infilato in un vicolo cieco,

“io invoco Dio e il Signore mi salva. Di sera, al mattino, mezzogiorno. Mi lamento e sospiro. Egli ascolta la mia voce. Mi salva, mi dà pace da coloro che mi combattono. Sono tanti i miei avversari”

non sappiamo esattamente cosa sta succedendo, ma accertiamo che Davide certamente è impegnato in questa conversazione che lo sbugiarda in tutti gli aspetti del suo essere, della sua interiorità. Non c'è possibilità di fuga in qualche zona più nascosta o più protetta. E il cuore è spalancato. E infatti il versetto 20 dice:

“Dio mi ascolta e li umilia. Egli che domina da sempre, per essi non c'è conversione. Non temono Dio”

dunque Davide con tutta la sua solitudine, questo peso schiacciante che lo ha costretto a riconoscersi incredulo nell'amore e a sperimentare il terrore di se stesso per come si rende conto di essere, lui, inaffidabile. Ebbene, vedete, c'è una presenza che lo accompagna. C'è una presenza che è in grado di penetrare proprio in quello spazio interiore che per Davide è il deserto della sua vita. Quel deserto da cui voleva fuggire, ma è impossibile! Può solo restare prigioniero di se stesso. Ebbene, la presenza del Dio Vivente lo raggiunge, lo incalza. È proprio Lui che ascolta, è proprio Lui che

“umilia”

qui dice il versetto 20. E' proprio Lui che scopre la povertà. La povertà dell'impotenza. La povertà dell'incredulità. La povertà dell'inaffidabilità. È proprio Lui che non si arrende. Lui non si arrende! E qui, vedete, come vengono fuori, attraverso proiezioni che assumono fisionomie personificate, tutte le contraddizioni che Davide ha man mano scandagliato in se stesso, ma rispetto alle quali è rimasto preda di uno sgomento insuperabile,

“per essi non c'è conversione, non temono Dio”

dice il versetto 20 e poi di seguito,

“ognuno ha steso la mano contro i suoi amici, ha violato la sua alleanza. Più untuosa del burro è la sua bocca ma nel cuore ha la guerra. Più fluide dell'olio le sue parole, ma sono spade sguainate”

Davide sta dando una configurazione visibile a situazioni interiori. La menzogna, la doppiezza, l'ambiguità, appunto, la sistematica abitudine a tradire l'amore. Ma tutto questo avviene perchè Davide ha a che fare con quella presenza indomabile che nella gratuità della sua iniziativa si inserisce nella sua vita. Scava nel suo animo. Lo stringe in modo provocatorio fino ad essere proprio quella presenza causa di questa spremitura che produce effetti così inquinati, come

possiamo riscontrare attraverso le immagini che Davide ci sta descrivendo. Sprizza veleno da quel cuore desertificato che adesso è raggiunto, è penetrato, è abitato dalla presenza del Dio Vivente. E qui il versetto 23:

“getta nel Signore il tuo affanno”

ecco,

“ed egli ti darà sostegno. Mai permetterà che il giusto vacilli”

è arrivato il momento in cui Davide è messo alle strette. Qui si tratta di gettare tutto il carico. Il peso schiacciante che si è accumulato nell'animo di Davide. La sua incredulità nell'amore. La sua convinzione radicata, anche se non dichiarata necessariamente, di come sia inaffidabile qualunque intenzione d'amore. Qualunque proclama, qualunque proposito, qualunque desiderio, fosse anche, appunto, la vagheggiata fuga in un deserto lontano su ali di colomba,

“getta nel Signore il tuo affanno”

e questo affanno non è soltanto un sospiro. Questo affanno è un carico. È il carico che contiene in sé tutto il cumulo di angosce, di terrori, di vicende e di delusioni, di amarezze che fanno di un cuore umano un deserto,

“getta nel Signore il tuo affanno ed egli ti darà sostegno, mai permetterà che il giusto vacilli”

dove qui si tratta di gettare addosso a Lui non un'immagine prestigiosa, luminosa, meritevole di applausi che potremmo produrre artificialmente di noi stessi. Qui si tratta di gettare addosso a Lui il carico. Là dove adesso dare del «Tu» a Lui significa non soltanto usare un linguaggio familiare tanto per prolungare la conversazione, ma si tratta di scaricargli addosso tutto il peso:

“getta nel Signore il tuo affanno ed egli ti darà sostegno, mai permetterà che il giusto vacilli. Tu, Dio, li sprofonderai nella tomba”

ecco, vedete: da quell' «io» del versetto 17 a questo «Tu», già ve lo facevo notare, nel versetto 24,

“Tu Dio li sprofonderai nella tomba”

«Tu sei presente per accogliere quel carico e in Te il carico sprofonda»,

“gli uomini sanguinari e fraudolenti”

«in Te»

“essi non giungeranno alla metà dei loro giorni”

«in Te». È nel «Tu» del Signore che Davide trova un sostegno che non vacilla, una comunione aperta, senza limiti. È nel «Tu» del Signore che Davide è in grado di presentarsi come viandante lungo il cammino della vita che, a questo punto possiamo ben dichiararlo, umilmente ma chiaramente apprendista alla scuola dell'amore,

“io, Signore, in te confido”

è l'ultimo rigo del nostro salmo. Non più che un apprendista ma la strada della vita è tracciata, là

dove Davide incontra la presenza del «Tu» che si è fatta carico del peso schiacciante che riduceva il suo cuore umano a un deserto. È il salmo 55. E notate bene che noi leggiamo il salmo 55, questa sera nella lectio divina per la terza domenica di Avvento, quando abbiamo a che fare ancora, e subito lo constateremo, con la figura di Giovanni Battista. Giovanni Battista nel deserto, l'angelo del deserto. C'è una piccola icona, qui, alle mie spelle, poi l' esporremo in cappella, su cui gli anni passati abbiamo concentrato la nostra attenzione, là dove il deserto che è nel cuore umano è visitato dal Signore. E là dove nel deserto s'incontra il «Tu» di Dio non perchè a qualcuno capita la fortuna di frequentare una casa di spiritualità, ma perchè è proprio Lui, il Dio Vivente che porta nell'intimo del suo mistero, il peso del nostro cuore desertificato. Davide affronta il seguito del suo viaggio, apprendista, alla scuola dell'amore.

Lasciamo il salmo 55 e spostiamo l'attenzione sul brano evangelico. Come vi ricordavo un momento fa ancora Giovanni, come la settimana scorsa. Leggevamo allora un brano del capitolo 3 del vangelo secondo Matteo. Questa sera siamo alle prese con i versetti da 2 a 11 del capitolo 11 del vangelo secondo Matteo. Ricordate che già Giovanni annunciava la vicinanza del Regno dei cieli. Così leggevamo domenica scorsa,

“è vicino il Regno dei cieli”

e ricordate come Giovanni ha annunciato la venuta di Colui che è più forte? Diceva,

“Spirito Santo e fuoco”

ecco la sua «collera». Abbiamo anche riflettuto per qualche momento su quella collera. E ricordate che citavo alcuni testi. E citavo il testo del capitolo 22 del vangelo secondo Matteo che contiene la parabola di quel padre che ha preparato una festa di nozze per il figlio. E ricordate l'indignazione. Il termine «collera» che allora compare per indicare l'indignazione di quel padre che vuole a tutti i costi la festa nuziale per il figlio. Capitolo 22 versetto 7. Ne parlavamo una settimana fa. Dunque Giovanni si sta muovendo, si è mosso, ha detto la sua e noi siamo pieni di ammirazione nei suoi confronti. Intanto Giovanni è stato arrestato. La notizia già nel capitolo 4 versetto 12. E' proprio in occasione di quel fatto che Gesù ritorna in Galilea, versetto 12 del capitolo 4:

“avendo intanto saputo”

Gesù,

“che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea e lasciata Nazareth (...)”

ecco Gesù dà avvio alla vita pubblica. Giovanni arrestato. Adesso qui, nel versetto 2 del nostro capitolo 11 Giovanni è in carcere. Dunque tutto quello che è avvenuto nel frattempo, l'attività pubblica di Gesù, le sue parole, il suo insegnamento, per un verso, i suoi gesti, le sue opere, per altro verso, in concomitanza con la carcerazione di Giovanni,

“era in carcere”

è il suo deserto. Giovanni è presente e operante in quel deserto di cui ci parlava il capitolo 3, era il brano che leggevamo domenica scorsa, il deserto di Giuda fin sulla sponda del Giordano. Ma adesso Giovanni è in carcere e possiamo ritenere che è in carcere da un pezzo. Mesi! È il suo deserto! E qui Giovanni si pone delle questioni: «è questo il deserto di Colui che viene?». Gli antichi grandi profeti parlavano di una venuta nel deserto – il brano di Isaia che leggeremo domenica prossima è già un testo esemplare:

“voce che grida: nel deserto preparate la strada (...) Colui che viene, viene nel deserto”

testi importanti, impegnativi che Giovanni ha fatto suoi, che Giovanni ha riecheggiato nella sua predicazione, come ben sappiamo. E dunque questo adesso è il deserto che Colui che viene attraverserà? Illuminerà? Renderà fertile e accogliente con la sua presenza? Nel frattempo Giovanni è informato circa quello che sta avvenendo, l'attività pubblica di Gesù:

“avendo sentito parlare delle opere del Cristo”

infatti Gesù è in piena attività. Nel versetto 1 di questo capitolo leggiamo che,

“quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli”

un discorso che leggiamo nel capitolo 10,

“partì da lì per insegnare e predicare nelle loro città”

è un'attività instancabile quella di Gesù e Giovanni è informato. Ma questo è il deserto di Colui che viene? Gesù insegna e Gesù è autore di opere di cui Giovanni ha avuto notizia. Nelle pagine precedenti, capitolo 10, vi dicevo, uno dei grandi discorsi di Gesù. Ma andando ancora indietro, capitoli 8 e 9, una serie di pagine che ci presentano in modo, per così dire, sistematico, tutta una sequenza di opere di Gesù. È una sezione da leggere, rileggere, con molta attenzione: capitoli 8 e 9, le opere di Cristo, le opere del Messia. Ma sono queste le opere del Messia? O sono ancora altrettanti motivi di scandalo oltre a quelli che, come Davide, anche Giovanni ha sperimentato nel deserto? Come tutti! A altrettanti motivi di scandalo? Siamo ancora e sempre nel deserto? Siamo ancora e sempre coinvolti in una vicenda che rende incredibile l'amore? Giovanni Battista è in carcere! E ancora e sempre nel deserto per constatare come è inaffidabile il cuore umano. A chi potrò mai affidare il mio cuore? Il mio cuore umano? A chi potrò mai affidarlo una volta che sono così inaffidabile per me stesso? Vedete, Giovanni è nel deserto. Il carcere è il suo deserto. E quali sono le opere di Gesù? E lui chiede:

“ma, sei tu Colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?”

c'è di mezzo uno scandalo ancora? Ed è proprio di questo scandalo che Gesù parlerà rispondendo che da parte sua qui vedete, versetti da 4 a 6, cita una serie di versetti che possiamo rintracciare nella letteratura profetica, ma è un modo per ricapitolare le opere di cui Egli è l'autore. E val la pena di ridare uno sguardo rapidamente ai capitoli 8 e 9, solo una corsa, perchè è proprio a riguardo di queste opere di Gesù che Giovanni si sta interrogando. Se voi ritornate dunque indietro non ci vuole molto per rendersi conto che qui, il nostro evangelista Matteo, mette insieme, in maniera schematica e con precise intenzioni catechetiche, dieci opere di Gesù. Tre, più tre, più quattro. Le prime tre sono «opere di guarigione» e emerge la figura di «Gesù medico». Ogni sequenza – in tutto vi dicevo che sono tre serie, tre, più tre, più quattro – è ricapitolata dalla citazione di un testo profetico anticotestamentario. Prendete il capitolo 8 al versetto 17: qui il nostro evangelista cita il profeta Isaia nel capitolo 53, versetto 4, è un versetto che sta nel quarto canto del Servo:

“egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie”

capitolo 8, versetto 17. Dunque Gesù è medico. Ed è un medico singolare perchè è un medico che fa sue le malattie degli infermi:

“ha preso le nostre infermità, si è addossato le nostre malattie”

Isaia 53, 4 ed ecco Gesù. Le opere di Gesù. **Le opere di Gesù guariscono nel senso che Lui si**

ammala? Che opere sono queste? La seconda sequenza, «*opere di insegnamento*», proviamo a dir così senza andare per il sottile, è una sezione in cui emerge la figura del maestro: «*Gesù maestro*». Anche qui la citazione di un testo profetico di grande rilievo. Prendete nel capitolo 9 il versetto 13. Si tratta di Osea, capitolo 6 versetto 6:

“misericordia io voglio e non sacrificio”

testo famosissimo che tra l'altro l'evangelista Matteo utilizza a più riprese,

“misericordia io voglio e non sacrificio”

questo è il magistero di Gesù? Vedete il versetto 13 qui nel capitolo 9:

“andate e imparate (...) andate e diventate discepoli (...) andate e imparate che cosa significa (...)”

tutto il magistero di Gesù è ricapitolato e qualificato mediante la citazione di questo versetto di Osea:

“misericordia io voglio e non sacrificio. Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori”

anche questo è un magistero piuttosto singolare. Son queste le opere di Gesù? Ma è questa l'opera di Colui che viene nel deserto? E Giovanni sta interrogando Gesù, gli manda a chiedere: «*ma colui che deve venire in questo deserto che opere compie?*». Notate bene che questa problematica è quella che abbiamo riscontrato nell'avventura di Davide leggendo il salmo 55. C'è una terza sequenza, qui, in questo caso sono quattro opere e proviamo a intitolarle così: «*opere di guida attraverso il deserto*». Sono quattro momenti. Due sono intrecciati tra di loro e in tutto fanno quattro e dunque «*guida attraverso il deserto*» e allora anche qui la citazione di un testo profetico, si tratta di Ezechiele al capitolo 34, Gesù è «il pastore». «*Il medico, il maestro e il pastore*». Prendete nel nostro capitolo 9, alla fine del capitolo ormai, il versetto 36:

“vedendo le folle ne sentì compassione perchè erano stanche e sfinite come pecore senza pastore”

qui c'è una citazione di Ezechiele, capitolo 34, versetto 5: «*pecore senza pastore*». E, vedete, questa pastorale di Gesù ma quale efficacia avrà mai dal momento che qui c'è di mezzo una compassione che lì per lì sembra inconcludente, inefficace. È un'ipotesi sentimentale che qualche persona un po' più esperta nelle vicissitudini di questo mondo sarebbe propensa a ritenere ancora una volta un'illusione, un vagheggiamento, una di quelle cose che appunto servono a tenere in piedi le case di spiritualità. **Un medico che si ammala. Un maestro che raccoglie i peccatori meritevoli di bocciatura. Un pastore che è tutto preso da una premura interiore che resta lì per lì improduttiva: per le pecore sbandate.** Tutte le pecore sbandate. Come faremo? Tutte le pecore sbandate, stanche e sfinite. La messe è molta, ma come faremo? Le opere di Cristo? Vedete, le opere. Il fatto è che Giovanni è informato. Giovanni interpella Gesù. E, vedete, qui nella grande catechesi del nostro evangelista Matteo la presenza di Gesù che insegna e che opera, dunque, l'attività pubblica di Gesù, è tutta caratterizzata come rivelazione di figliolanza. Questo è il punto su cui adesso bisogna che insistiamo. La figliolanza di Gesù. Il suo modo di dire «*Tu*» al Dio Vivente nel deserto del mondo. È dall'inizio che Gesù ha intrapreso la evangelizzazione del Regno dei cieli che è la paternità di Dio. E questo non come messaggio teorico. In un certo modo già Giovanni annunciava il Regno dei cieli. Ma nel caso di Gesù non è soltanto il contenuto di un messaggio proclamato. Ma è il suo modo di esser Figlio. Gesù annuncia la paternità di Dio in quanto realizza e consuma la sua esistenza umana nella relazione con il «*Tu*» di Dio. Nella figliolanza. E qui sapete, ritroviamo il salmo 55: nel deserto del mondo, a cuore aperto. È un cuore umano il cuore di Gesù. È

un cuore carico di tutto il peso che le vicende di questo mondo gli buttano addosso. Tant'è vero che Giovanni Battista è insospettito: *«che medico è, ma che maestro è, ma che pastore è mai questo?»*. Un cuore umano che assume in sé stesso il carico di tutto quello che riguarda la condizione umana, la storia degli uomini, il vissuto di tutti e di ciascuno, per un puro motivo d'amore. Vedete, qui sta la figliolanza di Gesù. Sta il suo modo di dire *«Tu»* a Dio nel deserto. Quello di Davide. Quello di Giovanni Battista. Che è il deserto di tutti. Che è il deserto del mondo. Che è il deserto del cuore umano. È Lui, a cuore aperto. Rispondendo a Giovanni, Gesù dice:

“andate, riferite ciò che udite e vedete”

ecco le opere di Gesù. E tutto quello che Gesù qui ricapitola e noi potremmo tentare un commento, aggiungere anche qualche notizia ulteriore, ma tutto fa capo al suo modo di essere presente nella realtà di questo mondo, nel deserto di questo mondo. Il suo modo di essere presente in quanto Figlio che dice *«Tu»* a Dio. Queste sono le sue opere. Questa è la sua opera. Di questo Gesù vuol parlare a distanza con Giovanni, ben sapendo che Giovanni è nel deserto. Ma Gesù a chi si rivolge se non esattamente a uomini che sono alle prese con il deserto che li imprigiona. Vorrei dare uno sguardo rapidamente a tre testi o tre momenti di questa conversazione che caratterizza in modo inconfondibile qui nel racconto evangelico, la figliolanza di Gesù. La conversazione con il *«Tu»* di Dio. Tre momenti. Primo momento, nello stesso capitolo 11 che abbiamo adesso qui sotto i nostri occhi, poco più avanti, dal versetto 25 e fino al versetto 27:

“in quel tempo Gesù disse: ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra”

qui Gesù confessa, è la confessione di Gesù. È lo stesso verbo usato nel brano evangelico di domenica scorsa quando si parlava di *«confessione di peccati»* mentre qui è *«confessione di lode»*,

“ti benedico Padre”

traduce la nostra bibbia, *«ti confesso, Padre»*, *«ti lodo e ti celebro»*. Notate appunto il linguaggio di Gesù, il *«Tu»* di Dio:

“ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra perchè ai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì Padre, così è piaciuto a te”

e quel che segue fino al versetto 27. E' questa confessione in Lui si allarga come accoglienza di tutti i piccoli dice Gesù stesso. Tutti i piccoli sono accolti da Lui nell'atto di dire *«Tu, Padre, Signore del cielo e della terra»*. E tra il Figlio e il Padre in questa confessione che consente al Figlio di raccogliere tutte le creature che stanno tra il cielo e la terra e tutte le creature che sono ridotte in stato di piccolezza, ecco che il Figlio aderisce, risponde, fa del deserto che è assunto come incarico da portare nel cuore il gesto della sua risposta al Padre. Secondo momento e, qui, andiamo molto più avanti: prendete il capitolo 26 al versetto 37. Sapete che qui ormai siamo alle prese con il racconto della Passione secondo Matteo, versetto 37, ricordate dopo l'ultima cena,

“presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo cominciò a provare tristezza e angoscia”

la veglia notturna di Gesù. E la veglia di Gesù che è solo, sempre più solo:

“la mia anima è triste fino alla morte”

ricordate il salmo 55?

“restate qui e vegliate con me”

nel vangelo secondo Matteo Gesù chiede di essere accompagnato nella sua solitudine,

“con me”

allo stesso modo, poi, nel versetto 40:

“ma non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?”

versetto 40. Nella sua solitudine la comunione assoluta con il Padre,

“Padre mio, se è possibile (...)”

una volta, due volte, tre volte, fino al versetto 44. La veglia che testimonia, come vi dicevo, nella sua solitudine, la gravidanza di una comunione assoluta con il Padre. Questo è veramente paradossale. Una solitudine che è espressione, testimonianza di una comunione totale. È il Figlio. È il suo modo di essere Figlio. È il suo modo di essere in rapporto con il «Tu» di Dio, a cuore aperto. Nel cuore umano questa testimonianza di comunione totale o assoluta, come dicevo poco fa. Terzo momento e siamo alle prese con il capitolo 27 e quindi ancora nel racconto della Passione, più avanti, versetto 45, Gesù ormai è elevato sulla croce,

“da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra”

versetto 45 fino al versetto 50:

“verso le tre Gesù grido a gran voce”

e qui il salmo 22. Dunque Gesù, ormai in agonia si lamenta, salmo 22, grande salmo di lamento:

“Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?”

e quindi tutto il salmo che Gesù recita fino al momento in cui,

“emesso un alto grido, spirò”

ricordate il salmo 55?

“getta nel Signore il tuo affanno”

ecco,

“spirò”

«getta il suo respiro, getta il suo fiato, getta il suo sospiro, getta il suo gemito, getta il suo lamento». Le opere di Gesù, vedete, stanno in questo modo di gettare l'affanno. E qui il salmo 22 è proprio molto istruttivo per noi, perchè quando Gesù ormai moribondo prega con il salmo del lamento per eccellenza, Gesù percorre per intero i versetti di quel salmo che, come voi sapete, si sviluppa alla maniera di un canto di vittoria. E il passaggio decisivo è là dove nel versetto 23 del salmo 22, l'orante che in questo caso è Gesù, il Figlio, proprio Lui, proclama:

“annunzierò il tuo nome ai miei fratelli. Ti loderò in mezzo all'assemblea. Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli”

è proprio in virtù di questo lamento che Gesù fonda la famiglia umana. Gesù che dice di se stesso «sto morendo come un verme. Schiacciato come un verme. Infilzato come un verme. Sono un verme e non più uomo, rifiutato da tutti», ebbene,

“annunzierò il tuo nome”

è il nome della paternità di Dio. E' la paternità di Dio, è la relazione con Lui, Padre, che si compiace di un Figlio che muore in quella maniera e dunque, per tutti gli uomini, dovunque si trovino e comunque crepino, vale un titolo di fraternità con Lui e dunque di Figliolanza verso Dio,

“annunzierò il tuo nome ai miei fratelli”

Questo lamento di Gesù pone l'incrollabile fondamento perchè tutti gli uomini si riconoscano come fratelli, in rapporto a Lui e dunque abilitati a invocare il nome di Dio. La relazione con il Dio Vivente, è relazione di Figliolanza e di Paternità. Vedete, le opere di Gesù stanno in questo suo modo, ve lo ricordavo un momento fa, di gettare l'affanno nel grembo del Padre. E qui si trova Giovanni. E Giovanni a cui Gesù annuncia la beatitudine della sua permanenza nel deserto. Ritorniamo al nostro brano evangelico. Giovanni ha chiesto a Gesù: «*ma quali opere?*». È informato, «*quali opere?*». Quelle che abbiamo rintracciato? E tutte quelle, l'intero svolgimento della missione che Gesù svolge attraversando il deserto, stando nel deserto, facendo suo il deserto. Accogliendo Lui nel suo cuore umano il deserto del mondo. **Il Figlio che getta il suo affanno nel grembo del Padre.** Qui, rivolgendosi a Giovanni attraverso i discepoli che sono stati inviati da Gesù e fanno da tramite, versetto 6, Gesù dice:

“beato colui che non si scandalizza di me!”

Gesù annuncia a Giovanni la beatitudine che lo riguarda. Ma come riguarda Davide. Ma come riguarda da Davide a Giovanni. Prima di Davide e dopo Giovanni. Riguarda tutti gli uomini che sono nel deserto, quella beatitudine che è ormai attivata come criterio per interpretare, illustrare la vocazione alla vita di ogni uomo. Là dove solo l'**Amore** rimane come fondamento credibile. Non nel deserto per vagheggiare una soluzione astratta e inconcludente. Ma nel deserto per verificare che solo l'**Amore** rimane ed è il fondamento a cui affidarsi. Anzi, vedete, è quel deserto nel quale solo l'**Amore** ci viene incontro:

“sei tu Colui che viene?”

chi è che ci viene incontro? Salmo 55. E' proprio l'**Amore** che ci viene incontro. Ed è l'**Amore** che scioglie i nodi del nostro cuore incredulo e inaffidabile. È questa la beatitudine che Gesù annuncia a Giovanni:

“beati coloro e beato colui che non si scandalizza di me”

è Giovanni. E a questo punto Gesù parla di Giovanni:

“mentre questi se ne andavano Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle”

ma chi è Giovanni? Vedete, c'è una questione che riguarda «*chi è Gesù?*» e c'è una questione che riguarda Giovanni: «*ma chi è Giovanni?*». E allora qui proprio in maniera sintetica è Gesù che parla di lui. E come parla di lui, parla di Davide. E come parla di Davide parla di noi. Parla di ciascuno di noi. E Gesù che parla di Giovanni dice di quel piccolo che Gesù accoglie nel suo cuore per il Regno del Padre. C'è un «*Tu*» a cui Giovanni potrà affidarsi. C'è un «*Tu*» a cui Davide può affidarsi. C'è un

«Tu» a cui noi possiamo affidarsi. C'è un «Tu» a cui possiamo consegnare l'affanno, integrale. C'è un «Tu» che ci viene incontro nel deserto. C'è un «Tu» che si fa carico del nostro deserto. Giovanni è quel piccolo che Gesù ha accolto nel cuore. E in più Giovanni è un fratello, come tutti i nati di donna, lo dichiara Gesù proprio qui al versetto 11:

“tra tutti i nati di donna (...)”

e tra tutti i nati di donna Giovanni occupa una posizione di prestigio supremo, ma un fratello come tutti i nati di donna. Come noi? Fratello? Ricordate il salmo 22?

“annunzierò il tuo nome ai miei fratelli”

là dove Gesù sta inchiodato a quella croce come un verme. Un fratello a cui Gesù annuncia il nome del Padre. Giovanni. Allora Giovanni è un profeta! Dice Gesù:

“ma cosa siete andati a vedere nel deserto? Un profeta? Una povera canna sbattuta dal vento?”

si, un pover'uomo. Piccolo, minuscolo e spaventato. Angosciato e disturbato, come Davide. Anche Giovanni! Perché no! Se è capitato a Davide perché non a Giovanni? E perché non a noi? E dove siamo noi se non esattamente nel groviglio di avventure desertificanti che ci rendono increduli e inaffidabili. Un fratello a cui Gesù annuncia il nome del Padre. Il profeta che è l'angelo del deserto. L'icona che rappresenta Giovanni, secondo il modello tradizionale, ci raffigura Giovanni con le ali angeliche. È l'angelo del deserto? È il messaggero? È colui che ormai entra nella veglia del Figlio. Ricordate quella solitudine di Gesù «a Tu per tu» con il Padre mentre i discepoli dormono? Ebbene il profeta entra nella veglia del Figlio, entra nel cuore del Figlio, entra nel «Tu» del Padre. È la profezia di Giovanni: la beatitudine che è annunciata da Gesù non a dei personaggi celestiali ma a dei carcerati – nel caso di Giovanni – a dei fuggiaschi – come Davide – ma a ciascuno di noi là dove non possiamo in nessun modo sfuggire al nostro deserto. E là dove viene Lui e noi entriamo nel «Tu» del Padre a cui Gesù ha consegnato il peso del mondo perché è al «Tu» del Padre che Gesù ha consegnato quel deserto che Egli ha fatto suo! Per questo, «medico, maestro, pastore». Per questo il Figlio che ha attraversato in tutte le sue dimensioni, in tutte le sue oscurità, in tutta la sua solitudine, in tutto il suo dramma il deserto e la durezza del cuore umano. È al Padre che Gesù ha consegnato il peso del deserto che è nel mondo, che è nel cuore umano. Ed è Gesù che ha fatto di questo deserto, nostro e suo, il luogo dell'Amore che viene, che è venuto e che verrà.

***Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 10 dicembre 2010***